



LETTERIO MAURO

QUANDO UN FILOSOFO SI DÀ ALLA POLITICA: ROSMINI NEL BIENNIO 1848-1849

WHEN A PHILOSOPHER GIVES HIMSELF TO POLITICS:
ROSMINI IN THE TWO-YEAR PERIOD 1848-1849.

*Which consequences did Rosmini's mission to Rome in 1848, described in the first part of his *La missione a Roma*, produce on the important events concerning him in 1848-49, as related in the second part of this work? Actually, he mentions only his appointment as cardinal, without specifying further consequences. This paper aims at illustrating that a careful reading of *La missione a Roma* can decisively help to highlight this subject.*

1. Rimasto inedito durante la vita di Rosmini, il testo della *Missione a Roma*¹ costituisce, anche grazie all'ampia e preziosa documentazione che lo correda, lo strumento imprescindibile per comprendere adeguatamente la sua partecipazione alle vicende del cruciale biennio 1848-1849, in cui egli (al pari di Gioberti) fece seguire all'impegno teorico quello della effettiva militanza

¹ L'opera è stata pubblicata per la prima volta, a cura probabilmente di Francesco Paoli, nel 1881 (A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, Paravia, Torino 1881) priva però di una parte cospicua del materiale documentario predisposto da Rosmini in vista della pubblicazione del testo. Sui motivi che indussero Rosmini a accantonare il progetto di pubblicare l'opera si veda L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'Unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 87-92.

politica e diplomatica.² La recente edizione critica della *Missione a Roma*,³ che prende il posto di quella pubblicata nel 1998 in occasione delle celebrazioni bicentinarie della nascita di Rosmini,⁴ integrandola con nuovi documenti, costituisce perciò l'occasione propizia per tornare a riflettere, oltre che sugli eventi narrati nelle due parti dell'opera, sui legami che il filosofo ha individuato tra essi, che è appunto la questione, sinora poco considerata dalla critica, che qui intendo affrontare.

Mi riferisco con ciò alla lettura 'continuista' che nella *Missione a Roma* Rosmini ha dato di una serie di vicende vissute in prima persona durante i quindici mesi trascorsi (tra Roma, Napoli e Gaeta) lontano da Stresa (dove era da ultimo rientrato il 2 novembre 1849), e che solo in parte erano stati dedicati alla vera e propria missione presso il papa a cui era stato chiamato dal governo piemontese guidato da Gabrio Casati. Poco più di quattro mesi dopo il suo ritorno, il 27 febbraio 1850, si era accinto alla stesura dell'opera in forma di 'commentario', decidendo di includervi anche la narrazione degli eventi in cui era stato coinvolto una volta terminata la sua missione ufficiale. Pur breve, il tempo trascorso tra il suo rientro a Stresa e l'inizio della composizione dell'opera dovette nondimeno consentirgli di ritornare con sufficiente distacco (sottolineato dalla scelta di esprimersi in terza persona) su quanto gli era occorso, così da fornirne un resoconto «intieramente conforme alla verità»⁵ dal punto di vista storiografico e al tempo stesso occasione per lui di ripensamento del proprio operato. E se è vero che, essendo mancata una revisione complessiva del testo (portato a termine il 23 aprile 1850), in esso «parecchie sono le sviste; la sintassi, in taluni casi, lascia a desiderare; taluni nomi sono citati approssimativamente»,⁶ è altrettanto vero che lo stesso non può dirsi per quanto concerne i contenuti dell'opera. Senza nascondere errori o criticità nell'operato del filosofo, essa analizza infatti con equilibrio e lucidità situazioni ed eventi, cercando di ricostruirne la complessa trama, e di collegare un fatto all'altro, mettendone in luce il concatenamento; non si limita, in altre parole, a fare

² Sull'operato di Rosmini a Roma nel biennio 1848-1849 e sul suo contesto rinvio in particolare a L. MALUSA - P. DE LUCIA (eds.), *Rosmini e Roma*, Simposio internazionale di studi filosofici e storici in onore di Antonio Rosmini (Roma, 26-29 novembre 1998), Edizioni Rosminiane Sodalitas, Stresa 2000, I (soprattutto Parte seconda: *Rosmini a Roma. 1848-49*, pp. 253-467).

³ A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, L. MALUSA - S. ZANARDI (eds.), Istituto di Studi Filosofici - Centro Internazionale di Studi Rosminiani - Città Nuova Editrice, Roma-Stresa-Roma 2020, ENC 1/A. Le citazioni saranno sempre tratte da questa edizione per quanto riguarda sia il Commentario (d'ora innanzi *Com.*) sia i documenti a esso allegati (d'ora innanzi *Docc.*).

⁴ A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, L. MALUSA (ed.), con saggi introduttivi di G. Bergamaschi, E. Botto, L. Malusa, L. Mauro, D. Preda, I. Semino, D. Veneruso, Edizioni Rosminiane, Stresa 1998.

⁵ *Com.* p. 234 (151v).

⁶ MALUSA, *Antonio Rosmini per l'Unità d'Italia*, cit., p. 88.

la semplice cronaca delle vicende occorse a Rosmini, ma ne ricerca e ne propone una interpretazione, contribuendo a una migliore comprensione dell'ascesa e del declino del suo programma riformistico a favore della questione nazionale e di un'armonica convivenza tra libertà costituzionali e indipendenza della Chiesa.

2. Come già ricordato, il testo della *Missione a Roma* si compone di due parti. Nella prima viene narrata la vera e propria missione romana di Rosmini, avviata con la lettera del 29 luglio 1848 con cui il governo piemontese (ma è significativo che le istruzioni le avesse ricevute dal solo Gioberti, ministro senza portafoglio, l'unico, forse, che in esso potesse concordare con la sua visione di tipo federale) lo incaricava di «una missione presso il Santo Padre importantissima alla salvezza dello Stato»: ⁷ trattare col papa un'alleanza militare in chiave antiaustriaca. Il seguito della vicenda è noto. ⁸ Consapevole degli equivoci e delle ambiguità alla base di questo mandato, ⁹ Rosmini si impegnò nondimeno in un generoso tentativo di mediazione per 'conciliare' le richieste dei suoi mandatari e le esigenze, per lui prioritarie, di attuare un concordato tra S. Sede e Piemonte avente per base la libertà della Chiesa da ogni residua forma di «feudalesimo», ¹⁰ e una confederazione tra gli Stati italiani del Centro-nord posta sotto la guida spirituale del papa e avente in Roma, in una Dieta formata dai delegati designati dai popoli e dai principi dei singoli Stati, il centro direttivo degli affari diplomatici, militari, finanziari. Preso infine atto delle tergiversazioni e ambiguità del governo Alfieri-Perrone (subentrato il 19 agosto di quell'anno a quello

⁷ *Com.*, p. 79 (3r).

⁸ Per una puntuale e aggiornata ricostruzione delle fasi essenziali di questa vicenda si veda L. MALUSA, *Introduzione I*, in ROSMINI, *Della missione a Roma*, cit., pp. 14-30.

⁹ Cfr. *Com.* pp. 79-84 (3r-8r).

¹⁰ Oltre che come epoca storica, esso è inteso da Rosmini nelle *Cinque piaghe* come più generale categoria ermeneutica: «Quando un'idea, una forma s'imprime altamente nella intelligenza e nella immaginazione degli uomini, e vi prevale, allora ella diventa norma, e modello, a cui si conformano tutte l'altre cogitazioni e tutte le maniere di operare che possono in sè ricevere quella forma, e quelle che non possono, altresì vi si subordinano, e vi si aggruppano intorno siccome ancelle da quella padroneggiate. Ora ne' primi tempi della Chiesa l'idea grande scolpita in tutte le menti cristiane era quella dell'unità: e però tutto ne' pensieri e nelle parole de' fedeli, e del Clero, nelle disposizioni ecclesiastiche, nelle scambievoli operazioni, nelle amministrazioni e nei beni che si possedevano, luceva e dominava l'unità di Cristo. Il feudalesimo fondavasi sopra una idea tutt'opposta, cioè sull'*idea della divisione*, che procede da quella della *signoria*: e un tal sistema prevalso negli ordini temporali, scolpì bel bello anche nelle menti degli ecclesiastici quell'idea appunto che gli serviva di fondamento, indi i guai della Chiesa». (A. ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, n. 147, N. GALANTINO (ed.), San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1997, p. 334). Cfr. *ivi*, n. 130, pp. 323-324.

Casati) riguardo al progetto di confederazione italiana, l'11 ottobre dello stesso anno egli rassegnò le dimissioni dall'incarico ricevuto.

Nella seconda, e più lunga, parte dell'opera sono invece esposte le vicende occorse a Rosmini a Roma, Napoli e Gaeta, dopo il fallimento della sua missione ufficiale sino appunto al suo definitivo rientro a Stresa. Anche in questo caso la vicenda è ben conosciuta.¹¹ Rimasto a Roma, egli si impegnò convintamente nel continuare a perorare, in un contesto a lui sempre meno favorevole, la causa del costituzionalismo¹² presso Pio IX, della cui concessione di una moderata forma di costituzione si era già occupato ai primi di marzo 1848, diversi mesi prima della sua venuta a Roma.¹³ L'opposizione della parte più intransigente della curia, a cui il papa aveva finito per allinearsi, in un contesto avvelenato dalle gravi ambiguità di quest'ultimo e dalle 'manovre' curiali per screditarlo definitivamente come pensatore di riferimento del 'cattolicesimo liberale', culminò da ultimo nella condanna da parte della Congregazione dell'Indice delle sue due operette *Le Cinque piaghe della Santa Chiesa* e *La Costituzione secondo la giustizia sociale* (30 maggio 1849), a cui egli si sottomise «puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile».¹⁴

È Rosmini stesso a dare ragione della presenza nel suo testo di questa seconda parte, in apparenza "estranea" agli eventi legati alla vera e propria missione a Roma. Egli scrive infatti espressamente al termine della prima parte dell'opera:

qui potrebbe aver fine questo commentario col fine della infelice missione per ragion della quale era venuto il Rosmini a Roma [...]. Ma perciocché questa missione trasse dietro di sé altre conseguenze, fra le altre quella d'essere stato il Rosmini obbligato ad accettare il Cardinalato, onde non si poté partire di Roma, ed ebbe a sofferire, dimorandovi, varie vicissitudini in conseguenza de' politici movimenti ivi accaduti, per ciò continueremo la narrazione fino a ricondurre il Rosmini alla sua abitazione di Stresa.¹⁵

L'affermazione che «questa missione trasse dietro di sé altre conseguenze» evidenzia senza ombra di dubbio come Rosmini abbia individuato una continuità, o almeno un legame, tra la sua missione politico-diplomatica a Roma descritta nella prima parte del suo testo e altri avvenimenti, in apparenza di differente natura, esposti nella seconda, giustificando su questa base la

¹¹ Una informata ricostruzione di questa seconda fase della missione rosminiana presso il papa si trova in S. ZANARDI, *Introduzione II*, a ROSMINI, *Della missione a Roma*, cit., pp. 31-70.

¹² Sull'interesse di Rosmini per un ordinamento costituzionale del potere politico cfr. M. NICOLETTI, *Il governo senza orgoglio. Le categorie del politico secondo Rosmini*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 143-181.

¹³ Si veda il documento contenente le proposte rosminiane al riguardo col titolo *Progetto di Costituzione per lo Stato Romano*, in A. ROSMINI, *Progetti di Costituzione*, L.M. GADALETA (ed.), Istituto di Studi Filosofici - Centro Internazionale di Studi Rosminiani - Città Nuova Editrice, Roma-Stresa 2017, ENC 36, pp. 61-137.

¹⁴ *Com.* p. 228 (146v).

¹⁵ *Ivi*, p. 141 (70r).

sua decisione di includerli nella sua narrazione. Tra queste conseguenze egli menziona peraltro soltanto «quella d'essere stato [...] obbligato ad accettare il Cardinalato, onde non si poté partire di Roma». In effetti, benché la nomina a cardinale fosse del tutto indipendente dalla sua missione diplomatica, era stata proprio quest'ultima a fornire l'occasione sino ad allora mancata perché di tale nomina egli fosse informato ufficiosamente il 21 agosto 1848 dal cardinale Castracane e ufficialmente quattro giorni dopo dallo stesso Pio IX.¹⁶ Alla necessità della sua presenza a Roma, più volte sollecitata dal papa e alla quale Rosmini si era invece sempre sottratto – l'ultima volta solo un mese prima dell'inizio della missione romana perché, aveva scritto al Segretario di Stato Soglia Ceroni il 24 giugno di quell'anno, «mi sgomenta l'anarchia che vedo in Roma»,¹⁷ il papa aveva fatto del resto chiaramente riferimento durante la prima udienza a lui concessa il 17 agosto, due giorni dopo il suo arrivo in città: «Ella non volea venire in Roma, non volea stare vicino al Papa, e ora Iddio ve l'ha mandato: ebbene noi ora lo metteremo in prigione e non lo lasceremo più andare».¹⁸

D'altra parte, nella *Missione a Roma* la nomina cardinalizia, alla quale cercò convintamente di sottrarsi,¹⁹ è da Rosmini posta in relazione a più riprese con gli eventi a lui occorsi nei mesi successivi, in particolare con la dolorosa vicenda della condanna da parte dell'Indice. È significativo, ad esempio, che alla menzione dell'annuncio ufficiale della sua nomina a cardinale egli faccia subito seguire questa osservazione, apparentemente estranea al contesto:

il Rosmini avea già stampato avanti qualche tempo il trattato *Delle Cinque Piaghe della Chiesa* e questo era stato veduto dal Santo Padre, che avea pur veduto, assai probabilmente, anche l'altro opuscolo uscito quasi contemporaneamente, e intitolato: *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, le quali due operette erano diffuse per Roma.²⁰

Con questo accostamento egli sembra voler suggerire, da un lato, di avere compreso da subito che proprio da questi due scritti, e in particolare da quello sulle *Cinque piaghe*, potevano venirgli delle difficoltà in ordine alla sua nomina cardinalizia; dall'altro, di essersi sentito nondimeno rassicurato dalla tacita approvazione che a suo riguardo era a suo tempo venuta dal papa. Proprio questo scritto infatti – tenuto nel cassetto per ben sedici anni, non giudicando egli propizi i tempi per rendere noto il suo disegno riformistico, e pubblicato²¹ solo alla fine del 1847 con

¹⁶ Sulle modalità e i tempi di questa chiamata cfr. *Com.*, pp. 85-87 (9r-10r).

¹⁷ *Docc.* VII/8, p. 256.

¹⁸ *Com.*, p. 86 (9r).

¹⁹ *Docc.* VIII, pp. 263-268.

²⁰ *Com.*, p. 87 (10r).

²¹ Rosmini si decise a pubblicare lo scritto sulle *Cinque Piaghe* dopo che, come scrive espressamente, «il Capo invisibile della Chiesa collocò sulla Sedia di Pietro un Pontefice [Pio IX] che par destinato a rinnovare l'età nostra e a dare alla Chiesa quel novello impulso che dee spingere per

una decisione di cui non poteva allora valutare le conseguenze²² – lo aveva fatto meglio conoscere presso gli ambienti romani; da questi, secondo le notizie giunte nei mesi immediatamente precedenti la sua missione, era stato accolto in modo estremamente positivo. Si era così convinto che la diagnosi dei mali della Chiesa e il progetto riformistico che vi si accompagnava avessero trovato interlocutori attenti e numerosi²³ (a iniziare appunto da Pio IX), e che gli esiti di una conseguente e decisa opera di sensibilizzazione in tal senso sulla curia pontificia sarebbero stati positivi.

È probabile, invece, che la sua comprensione del contesto non fosse così chiara come egli vuole far credere, in ordine almeno alle reazioni della parte più conservatrice e verticistica della curia pontificia, che proprio a causa di questo testo doveva maturare un'immagine negativa, sino alla deformazione e alla incomprensione dei loro autentici motivi ispiratori, sia della sua linea di rinnovamento ecclesiastico, sia della sua idea di confederazione nazionale di stampo neoguelfo.²⁴ Una chiara spia di questa non piena comprensione del contesto romano, almeno in parte addebitabile alla sua scarsa conoscenza di esso, è costituita del resto da un altro testo posto proprio all'inizio della seconda parte della *Missione a Roma*, nel quale alla menzione del diffondersi della notizia della sua nomina a cardinale Rosmini fa subito seguire quella della rivelazione, per lui inquietante e inopinata, fattagli da un non precisato cardinale: «Allora un Cardinale l'avvisò in confidenza che alcuni de' suoi colleghi se ne mostravano malcontenti e avevano recate al Papa delle accuse sulla sanità della dottrina»; rivelazione confermatagli «poco tempo dopo» dallo stesso Pio IX, il quale gli disse «che alcuni Cardinali avevano notate alcune cose nelle sue dottrine».²⁵ Quanto Rosmini osserva in proposito chiarisce, da un lato, come egli mettesse una volta di più in relazione la propria nomina cardinalizia con il 'caso' delle *Cinque piaghe*; dall'altro, come egli fosse all'oscuro delle contestazioni che venivano avanzate nei confronti delle tesi contenute nell'opera (in particolare di quelle relative alle elezioni dei vescovi)²⁶ e, comunque, non valutasse

nuove vie ad un corso quanto impreveduto altrettanto meraviglioso e glorioso». (ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe*, cit., n. 165, p. 351).

²² In modo analogo si era comportato anche Gioberti con la sua *Apologia del libro intitolato Il Gesuita moderno*. Cfr. F. TRANIELLO, *Rosmini e Gioberti interpreti del '48*, in MALUSA – DE LUCIA (eds.), *Rosmini e Roma*, cit., I, pp. 357-398.

²³ Si veda, ad esempio, quanto al riguardo da Roma scrive a Rosmini il procuratore dell'Istituto della Carità, Carlo Gilardi, nella lettera del 13 luglio 1848, *Docc. IX*, pp. 268-271.

²⁴ Cfr. P. MARANGON, *Rosmini e la Curia romana negli anni 1848-49: orientamenti ecclesiologici e scelte politiche*, in L. MALUSA (ed.), *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice. Il decreto del 30 maggio 1849, la sua genesi ed i suoi echi*, con saggi introduttivi di L. Malusa, L. Mauro, P. Marangon, S. Langella, P. De Lucia, Edizioni Rosminiane Sodalitas, Stresa 1999, pp. CXLIII-CLXXXVI.

²⁵ *Com.*, p. 142 (70v).

²⁶ «Prima d'allora non era pervenuta agli orecchi del Rosmini alcuna voce di ciò [dell'avere alcuni cardinali avanzato obiezioni circa alcune dottrine rosminiane], salvo che il Padre Theiner

in modo adeguato certe “dinamiche” proprie dell’ambiente curiale.²⁷

Alla luce dei dati forniti da Rosmini nella *Missione a Roma* sembrano dunque fondate alcune conclusioni. Al pari della chiamata del governo piemontese, anche la notizia della elevazione alla porpora cardinalizia era giunta a Rosmini del tutto inattesa; ed è probabile che proprio per tale motivo, come aveva visto nella prima una ‘chiamata’ della Provvidenza, egli abbia interpretato nello stesso modo anche la seconda.²⁸ Nella già menzionata lettera del 24 giugno 1848 aveva infatti confessato al cardinale Soglia, da cui era stato sollecitato in tal senso, che dal venire a Roma lo tratteneva appunto «il non conoscere su di ciò con chiarezza la volontà di Dio»; e pochi mesi dopo, nella sua prima udienza dal papa, aveva dichiarato di essersi astenuto dal venire a Roma «perché voleva aspettare di conoscere più chiaramente il divino volere, e lasciarsi guidare dalla provvidenza». Se, dunque, «Rosmini ha applicato a se stesso, nel caso della missione romana, il “principio di passività” fondamento della sua asceti», evidenziando che in essa mai si era mosso «per sua iniziativa [...] ma solo in forza di ordini, preghiere o circostanze»,²⁹ lo stesso può dirsi a proposito della vicenda del suo cardinalato, impostogli dal papa e che il suo stesso Istituto, da lui consultato in proposito, lo aveva esortato ad accettare.³⁰

Nei due casi, in altre parole, è stato lo stesso criterio a spingerlo ad acconsentire a quanto gli veniva richiesto: in quello della missione romana, nella convinzione di poter giovare sia alla causa italiana sia a quella del papato e dell’intera Chiesa; in quello della nomina cardinalizia, di poter incidere concretamente sulle scelte ‘politiche’ della Chiesa-istituzione. Ai suoi occhi le due

aveva declamato contro una lettera scritta dal Rosmini, prima di venire a Roma, agli editori del *Labaro*, ringraziandoli dell’invito che gli avevano fatto di prender parte a quel giornale, e lodandone l’intento, che in allora sembrava voler propugnare la causa della religione». Ivi.

²⁷ Cfr. *Com.*, pp. 142-143, *Docc.* XL, pp. 396-398.

²⁸ Mi sembra illuminante al riguardo quanto Rosmini scrive il 30 aprile 1848 a Carlo Gilardi, esponendogli le proprie perplessità circa la sua andata a Roma: «Io desidererei, che mi si parlasse chiaro, perché in tal caso vedrei la volontà di Dio. Se il Papa mi chiamasse espressamente, non esiterei un momento a venire, benché con ripugnanza da parte dell’umanità, prevenendo che ci verrei a patire molto. Ma che il Papa mostri semplicemente ad una terza persona il desiderio di vedermi in Roma, questo non è un chiamarmi, giacché non consta che questa terza persona sia stata incaricata di manifestarmi a nome del Papa un tale desiderio. Temo i mezzi termini, ne’ quali la mia semplicità fu più volte colta nella rete. O che mi si vuole, o che non mi si vuole: di mia spontanea volontà io non ci verrei; se mi ci si vuole adunque conviene che me lo si dica chiaro, perché io mi mova» (*Docc.* VII/5, p. 252).

²⁹ MALUSA, *Antonio Rosmini per l’Unità d’Italia*, cit., p. 92. Sul «principio di passività» cfr. A. ROSMINI, *Massime di perfezione cristiana adattate ad ogni condizione di persone*, A. VALLE (ed.), Città Nuova Editrice, Roma 1976 (EC, XLIX), lez. IV-VI, pp. 45-57.

³⁰ Cfr. *Docc.* XXXVIII/1-11, pp. 387-393.

vicende presentavano insomma significative tangenze e questo ha senza dubbio contribuito, oltre che a fargli assumere nei confronti di esse un analogo atteggiamento di 'disponibilità', a fargliene dare una lettura in stretta continuità.

3. È possibile alla luce del testo della *Missione a Roma* avanzare qualche ipotesi su altre «conseguenze» non esplicitate da Rosmini, che la missione romana ha avuto ai suoi occhi?

Una premessa si impone. Come è possibile desumere dalla illuminante serie di lettere scambiate con Carlo Gilardi e col cardinale Castracane, già prima di giungere a Roma Rosmini era al corrente della situazione di grave instabilità in cui si trovava lo Stato pontificio, e aveva manifestato al riguardo sentimenti significativamente contrastanti circa il contributo che egli avrebbe potuto dare in tale frangente. Scrivendo al primo il 25 febbraio 1848, egli osserva espressamente:

A voi *riservatamente* dico che sono anch'io in grand'affanno per le cose di Roma [...]. Nondimeno, se voi crederete prudente, potrete dire al nostro Eminentissimo Castracane, che, atteso qualche studio da me fatto nelle cose politiche, se egli credesse che io gli potessi prestare qualche servizio, non ha che da comandare.³¹

E al secondo, in una lettera che Gilardi stesso doveva giudicare «ben forte», traccia il 17 maggio un quadro duramente realistico della situazione dello Stato romano: «Rispetto all'ordine temporale in Roma vi ha anarchia in tutta l'estensione del termine. [...] Ma quel che è più vi ha apparenza di contraddizione nella stessa condotta del Papa. Questo è uno stato di cose che non può esser utile né al temporale né alla religione».³² Non meno significativo, infine, del suo stato d'animo dinanzi a questa situazione è quanto, il 13 giugno, egli osserva a Gilardi a proposito della lettera con cui, inviandogli una copia delle *Cinque piaghe*, quest'ultimo aveva quasi sollecitato al cardinale Castracane una chiamata di Rosmini:

la vostra lettera par quasi un eccitamento a farmi chiamare a Roma. Vi prego in questo di esser cautissimo, non promovendo la cosa neppure alla lontana e indirettamente: io tremo quando penso alla possibilità d'esser chiamato, perché non mi sento proprio la forza d'espormi a ciò che me ne potrebbe avvenire [...]. Senza conoscere chiaramente la volontà di Dio non voglio assolutamente venirci; e perché

³¹ *Docc.* XI/1, p. 275.

³² *Docc.* XIV/2, pp. 285-291. Subito dopo il passo citato (tratto da p. 286) Rosmini traccia indirettamente un lucido quadro dei limiti caratteriali di Pio IX, che sarebbero emersi in tutta la loro gravità nei mesi successivi e di cui egli stesso sarebbe stato vittima: «non vi ha nulla di più fatale per un Principe e per un governo che il mostrarsi debole, esitante, in contraddizione, anche solo apparente, nelle parole e nei fatti, e impotente a farsi ubbidire. Un Principe che non può impedire l'anarchia, e che neppure fa alcuno sforzo per impedirla, che lascia fare tutto ciò che dichiara di non volere, e che indirettamente asseconda ciò che si fa contro le sue espresse dichiarazioni, non sembra ch'egli soddisfaccia ai doveri annessi al Principato. Che cosa avverrà se le cose continuano a camminare su questo piede? Il Papa perderà tutta la sua riputazione» (ivi, pp. 286-287).

la volontà di Dio ci si manifesti, dobbiamo ben guardarci dal porre in cosa di tanto momento la più piccola opera nostra. La ripugnanza stessa che sento mi persuade che Iddio non lo voglia.³³

A motivo di questo complesso quadro, l'inattesa opportunità (determinata dall'altrettanto inattesa missione affidata a Rosmini dal governo sabauda) di attuare le linee di fondo del suo programma riformistico a favore sia della causa dell'unità italiana sia di quella della libertà della Chiesa doveva assai presto scontrarsi con le difficoltà create dalle posizioni prevalenti nella Chiesa-istituzione; e questo ad onta dell'impegno da lui posto nel convincere il papa e la curia romana della validità, ai fini del mantenimento del dominio temporale (che tanto stava loro a cuore) e in un contesto rispettoso della libertà costituzionali, del proprio progetto di confederazione tra gli Stati del Centro-nord d'Italia.

Non può esservi dubbio circa il fatto che Rosmini ritenesse necessario rendere operative in quel frangente le indicazioni sulla libertà della Chiesa-istituzione esposte nelle *Cinque piaghe*; per la loro applicazione restava tuttavia fondamentale appunto la disponibilità di essa a mantenersi «libera di verace libertà, siccome fu costituita eternamente dal divino suo Fondatore»³⁴ e, proprio per questo, capace di tornare a essere centro della vita dei popoli e del loro sviluppo storico. Contando su tale disponibilità egli aveva inviato al Collegio cardinalizio una *Memoria*³⁵ contenente «i motivi da' quali apparisse che il progetto sembrava dover convenire alla Santa Sede, e si rispondesse alle principali obiezioni che potrebbero venir fatte al medesimo».³⁶ Essa includeva significativamente quanto già osservato nelle *Cinque piaghe* circa il progressivo abbandono da parte della Chiesa, divenuta istituzione, del suo sostegno al popolo e il conseguente suo divenire, sebbene tra alterne vicende, sempre più soggetta al dispotismo dei principi a totale discapito dei suoi diritti, in particolare di quello di designare i vescovi. Ne seguiva l'indicazione per Pio IX di un preciso comportamento:

Ora la stagione del dispotismo principesco è finita: il Pontificato di Pio IX deve segnare una nuova epoca, nella quale il Pontificato Romano si rialzi e riprenda l'antica e naturale sua autorità, e anche il potere temporale si emancipi dalla dipendenza de' Principi. Il che non può avvenire se non a condizione che la S. Sede si riunisca intimamente ai popoli e tragga da questi la sua forza come fu ne' suoi più bei tempi [...]. Da questo procede, esigere il doppio interesse della Chiesa, cioè lo spirituale ed il temporale, che la Dieta della Confederazione italiana non si costituisca soltanto da inviati di Principi, ma che vi siano ad un tempo rappresentati i popoli, e che la S. Sede anche temporalmente non comunichi solo coi primi, ma ben anche immediatamente coi secondi.³⁷

³³ *Docc. XIV/4*, p. 294.

³⁴ ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe*, cit., n. 82, p. 238.

³⁵ Se ne veda il testo completo in *Com.*, pp. 106-121 (26r-41v).

³⁶ *Ivi*, pp. 105-106 (24v-25r).

³⁷ *Ivi*, p. 111 (32r-v).

L'atteggiamento di apparente attenzione da parte del papa (di quello del Collegio cardinalizio nella *Missione a Roma* nulla viene detto) al progetto rosminiano si rivelò effimero e in ultimo ambiguo. Con un 'mutamento di rotta' non inusuale in lui Pio IX accolse infatti i «gravissimi sospetti» che Pellegrino Rossi,³⁸ da lui chiamato al ministero su suggerimento di Rosmini, aveva sollevato riguardo al progetto di confederazione di popoli che quest'ultimo aveva elaborato insieme ai delegati dei tre Stati del Centro-nord d'Italia, e abbracciò quello di una lega di principi tracciato dallo stesso Rossi facendolo anzi senz'altro «pervenire al gabinetto piemontese», in tal modo lasciando di fatto cadere il progetto rosminiano.³⁹

Nella prima parte della *Missione a Roma* Rosmini mette in chiaro come egli considerasse la eventuale resistenza della Chiesa-istituzione al proprio progetto di confederazione e, quindi, la rinuncia a legare le sorti dello Stato pontificio alla questione dell'unità nazionale, premessa della fine del potere temporale, che egli vedrà prefigurata dalla rivolta romana del novembre 1848 e dalla conseguente fuga del papa a Gaeta narrate nella seconda parte dell'opera. A proposito di tale resistenza, Rosmini osserva infatti con molta lungimiranza che, abbandonando la causa nazionale,

non solo rimarrebbe pregiudicata la causa de' domini temporali della Chiesa nell'opinione de' sudditi pontificii, ma in quella altresì di tutta la nazione italiana, perocché questa considererebbe da quell'ora lo Stato della Chiesa come l'unico ostacolo della sua nazionalità e del suo risorgimento; e in tal caso tutta l'Italia cospirerebbe per rimuovere un tale ostacolo, e presto o tardi vi riuscirebbe indubitatamente.⁴⁰

Si tratta – e non mi consta che questa convergenza sia stata rilevata – di una valutazione almeno in parte affine a quella di Gioacchino Ventura, poi accomunato a Rosmini nella condanna dell'Indice pur collocandosi su posizioni assai diverse dalle sue.⁴¹ In un significativo scambio epistolare tra i due, intercorso sul finire del 1848, Ventura attribuisce infatti al comportamento di Pio IX (e soprattutto alla sua fuga da Roma) l'atteggiamento di rifiuto del papato e di un accordo tra questo e il governo costituzionale assunto dalla popolazione romana, invitando Rosmini a far conoscere al papa che

³⁸ Su questa figura mi limito a rinviare a M. FINELLI (ed.) *Pellegrino Rossi. Giurista. Economista e uomo politico (1787-1848)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011 e, più recentemente, a E. MUSIANI, «*Sans patrie dans le monde*»: Pellegrino Rossi o l'itinerario europeo di un universitario bolognese (1787-1848), in «Annali di storia delle università italiane», XXIII, 2019, 2, pp. 35-59, che fornisce ulteriore bibliografia.

³⁹ Si vedano su questa vicenda *Com.*, pp. 121-132 (42r-54v) e *Docc.* XXVII, pp. 331-341.

⁴⁰ *Com.*, p. 119 (39r).

⁴¹ Su una serie di convergenze tra le idee politiche dei due pensatori ha richiamato l'attenzione G. BERGAMASCHI, *Ventura e Rosmini negli avvenimenti del 1848*, in ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati*, cit., pp. CLXXV-CLXXXIII.

il popolo *intero* adontato, scandalezzato dall'abbandono in cui lo ha lasciato, o lo maledice o lo disprezza, o gli è indifferente; che queste disposizioni sono terribili e non faranno che far perdere per sempre ai Papi il dominio temporale che Pio IX ha giurato di mantenere, e che per modi sì stolidi intende di recuperare.⁴²

Non è, quindi, sorprendente che Rosmini abbia potuto vedere nelle drammatiche giornate del novembre 1848 una lontana «conseguenza» della sua missione romana. Era stata in effetti quest'ultima a contribuire a far emergere la sordità dei vertici della Chiesa-istituzione nei confronti del suo progetto riformistico, considerato pericolosamente destabilizzante, come pure l'ambiguità che era alla base delle aperture 'costituzionali' di Pio IX, che di quelle giornate erano state la causa più diretta.

4. È indubbio tuttavia che per il filosofo cristiano Rosmini, impegnato a raccordare il ruolo del papato con le 'libertà' costituzionali, la «conseguenza» più grave della missione romana fu rappresentata dall'insuccesso, sancito dal già menzionato provvedimento censorio dell'Indice, di questo suo progetto. Ad accrescere la gravità per lui di tale «conseguenza» sta poi il fatto che la pronta e totale sua sottomissione alla condanna non contribuì a circoscrivere, per dir così, la vicenda a un episodio pur doloroso, ma aprì la strada alla intensificazione della campagna diffamatoria nei suoi confronti, destinata a sfociare in quella che si suole chiamare terza fase della 'questione rosminiana', conclusasi con il decreto *Dimittantur* del 3 luglio 1854.⁴³

Alla luce del decreto del 30 maggio 1849 si deve anzi rilevare che l'insuccesso andò ben oltre il fallimento del diretto impegno di Rosmini nella missione a Roma, traducendosi nella sconfessione dell'intera linea 'riformistica' di ispirazione cristiana, colpita in alcuni dei suoi più eminenti fautori: come è noto, infatti, la condanna dell'Indice riguardò, oltre che i due scritti rosminiani, il *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti⁴⁴ e il *Discorso funebre per i morti di Vienna* di Gioacchino Ventura. Il fatto poi che l'accostamento di questi tre autori di così diverso orientamento speculativo sia stato del tutto strumentale,⁴⁵ nulla toglie al carattere 'politico' di questa manovra,

⁴² Lettera di Ventura a Rosmini del 24 dicembre 1848, *Doc.*, LXIV/3, p. 500. Questo scambio epistolare è riportato in *Docc.*, LXIV, pp. 491-509.

⁴³ Un'attenta ricostruzione di questa 'fase' si trova in S. ZANARDI, *La filosofia di Antonio Rosmini di fronte alla Congregazione dell'Indice. 1850-1854*, FrancoAngeli, Milano 2018.

⁴⁴ Sulle complesse vicende che portarono alla condanna del *Gesuita moderno* rinvio a L. MALUSA – L. MAURO, *Cristianesimo e modernità nel pensiero di Vincenzo Gioberti. Il Gesuita Moderno al vaglio delle Congregazioni romane (1848-1852). Da documenti inediti*, FrancoAngeli, Milano 2005.

⁴⁵ Su questo singolare accostamento dei tre autori nel medesimo provvedimento censorio, come pure sulle numerose e gravi inosservanze da parte di quest'ultimo delle precise regole concernenti l'esame di scritti di autori cattolici stabilite dalla costituzione *Sollicita ac provida* (promulgata il 9 luglio 1753 da Benedetto XIV), mi sono soffermato, anche sulla base di materiale inedito, nel mio saggio *La condanna rosminiana del 1848-49 alla luce della Costituzione Sollicita*, in Antonio

con la quale si intese dare un preciso segnale nei confronti di voci ritenute comunque ‘dissenzienti’.

Impegnandosi nella missione romana, Rosmini si espose, per così dire, direttamente, ben più di quanto avesse in precedenza fatto con i suoi scritti e per più ragioni. La sua presenza a Roma lo mise innanzi tutto ancora più in luce come esponente di primo piano della linea riformistica in ambito cristiano e i ripetuti segni di benevolenza nei suoi confronti⁴⁶ da parte di Pio IX non potevano che apparire alla parte più retriva della curia un chiaro segnale dell’adesione del papa a tale linea, suscitando quindi una più decisa opposizione nei confronti del tentativo rosminiano di superare le distanze tra la Chiesa-istituzione e la prospettiva costituzionale.

D’altra parte, una volta impegnatosi in questa missione, la convinzione che fatti esterni alla sua volontà lo avessero messo nella condizione di applicare al contesto nazionale e poi a quello romano la sua linea riformistica, e soprattutto di poter contare in quel frangente sul pieno sostegno del papa (nella cui “svolta costituzionale” confidava), spinse Rosmini a ‘forzare la mano’, oltre che ai suoi interlocutori piemontesi, in una certa misura anche a quelli romani. Egli si illudeva infatti, riguardo a questi ultimi, che fosse possibile raggiungere concreti risultati sul terreno politico, nonostante il rifiuto dei vertici della Chiesa-istituzione di assecondare l’esigenza (avanzata appunto nelle *Cinque piaghe*) di una sua profonda auto-riforma, che la conducesse a recuperare la coscienza della propria identità e dei propri autentici compiti nel mondo. La persuasione che occorresse approfittare della congiuntura che appariva propizia lo spinse, in altre parole, a saltare alcuni ‘passaggi intermedi’ che sul piano teorico egli aveva pur ritenuto necessari, determinando in tal modo una più decisa reazione da parte del fronte a lui avverso, e a non tenere conto né della difficile situazione dello Stato pontificio né delle posizioni a lui contrarie all’interno del collegio cardinalizio.⁴⁷

Rosmini e la Congregazione dell’Indice, cit., pp. CIX-CXLI, al quale mi permetto perciò di rinviare. Su tale singolare accostamento tra i tre autori cattolico-liberali si veda inoltre L. MALUSA, *I documenti di una condanna tra le passioni del Risorgimento ed i fraintendimenti ecclesiali*, ivi, pp. LXXIII-LXXXIII.

⁴⁶ Cfr. *Com.*, pp. 143-144 (71r). A riprova di ciò basti ricordare, oltre alla promessa nomina cardinalizia, quelle a consultore delle Congregazioni del S. Ufficio e dell’Indice, per le quali si vedano *Docc. XXVI/1-2*, pp. 330-331.

⁴⁷ Già nel periodo precedente la sua missione romana Rosmini appare consapevole delle scarse simpatie nei suoi confronti da parte di molti esponenti del sacro collegio. Scrivendo a Carlo Gilardi il 25 luglio 1848 (sei giorni prima, quindi, di ricevere la chiamata del governo piemontese) a proposito della questione del Collegio S. Raffaele, egli osserva ad esempio: «Che vi presentiate al bacio del piede del Santo Padre non so se sia bene o male specialmente perché potrebbe parlarvi del mio venire a Roma, il che mi ripugna specialmente se dovessi venirvi senza sapermi a che fare. [...]: solamente vi avverto che se vi presentate dovete naturalmente dirgli che siete venuto per l’affare di S. Raffaello, ma in questo caso è necessario che gli facciate intendere che i Cardinali scelti al primo esame non sono opportuni per tal bisogno, e che io non desidererei in ogni caso,

Questo errore di valutazione fu senza dubbio aggravato dalla sua decisione di restare al fianco del papa a Gaeta, ritenendo di essergli 'indispensabile', pur dinanzi ai crescenti e evidenti ostacoli che gli venivano frapposti,⁴⁸ e dal ritardo con cui prese atto in quel contesto della sua progressiva emarginazione e del conseguente declino del suo peso politico presso il papa.⁴⁹ Se l'operato di Rosmini in queste circostanze peccò di «semplicità» e di «imprevidenza»,⁵⁰ nondimeno, proprio alla luce delle pagine della *Missione a Roma*, appare difficile sostenere che l'esito negativo del suo diretto impegno nelle vicende politiche del 1848-1849 sia dipeso *simpliciter* da rigidità teoriche, o da scarsa attenzione alla realtà effettuale, o da una inadeguata analisi di essa: basti pensare alla lucidità con cui egli evidenzia le ambiguità alla base del mandato ricevuto dal governo piemontese; la «irragionevole» pretesa da parte di quest'ultimo «che il Papa, padre comune de' fedeli, dichiarasse la guerra all'Austria pel solo motivo di costituire la nazionalità italiana»;⁵¹ le sue nascoste mire espansionistiche con il conseguente, inevitabile, clima di sospetto ingeneratosi nei principi italiani nei confronti di 'quella' guerra contro l'Austria che veniva loro proposta.⁵²

Né minore lucidità egli manifesta a proposito della condizione degli Stati pontifici, ad esempio della delicatezza della questione politico-religiosa e delle ricadute di essa sul piano interno (raccomandando prudenza sui tempi di pubblicazione e di diffusione nei loro territori del suo *Progetto di Costituzione per lo Stato Romano*,⁵³ elaborato nel clima del generale entusiasmo costituzionale degli inizi del 1848). Per quanto riguarda inoltre il piano internazionale,⁵⁴ in particolare circa i rapporti diplomatici tra la S. Sede e l'Austria, egli

non s'era trattenuto di biasimare acutamente l'incoerenza del governo pontificio, che faceva o lasciava fare degli atti favorevoli alla indipendenza d'Italia, e contemporaneamente faceva degli altri atti avversi e contrari ai primi: ciò che non solo dimostrava la sua debolezza, ma l'accresceva, disgustando

che il negozio cadesse nelle stesse mani, specialmente nelle mani di Ostini, Ferretti e Patrizi». (*Docc.* VII/2, pp. 262-263).

⁴⁸ Cfr. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'Unità d'Italia*, cit., pp. 110-115.

⁴⁹ Si veda in particolare *Com.*, pp. 198-201 (123r-125r).

⁵⁰ Cfr. su questo punto M.F. MELLANO, *Lo scontro Rosmini-Antonelli nel '48-'49, secondo il memoriale del filosofo e alla luce della realtà storica*, Sodalitas, Stresa 1987, pp. 21-22, 57.

⁵¹ Ivi, p. 96 (18v). Sul tema della guerra in Rosmini rinvio a NICOLETTI, *Il governo senza orgoglio*, cit., pp. 211-230.

⁵² Proprio al fine di dissipare tali sospetti Rosmini proponeva di porre la progettata confederazione fra i tre Stati del Centro-nord d'Italia «sotto la presidenza, almeno onorifica, del Pontefice, il che dissiperebbe dall'animo del Papa e degli altri principi il sospetto che il Piemonte pensi al suo solo ingrandimento, e forse miri ad assorbire in sé tutti gli Stati italiani». (*Com.*, p. 81 (4v)).

⁵³ Si veda al riguardo la documentazione raccolta in *Docc.* XI/1-4, pp. 275-278.

⁵⁴ Cfr. in proposito NICOLETTI, *Il governo senza orgoglio*, cit., pp. 231-250.

entrambe le parti fra cui ardeva la lotta. Il Rosmini bramava che il Sommo Pontefice avesse assunta una mediazione dignitosa, efficace e soprattutto logica.⁵⁵

E anche sul carattere irresoluto di Pio IX non mancano nelle pagine della *Missione a Roma* annotazioni penetranti e impietose.⁵⁶

Non furono dunque attenzione alla realtà effettuale e lucidità di analisi a mancare a Rosmini nella sua missione romana. Si può, forse, affermare che egli si sia dimostrato in quella circostanza un realista *sui generis*, capace di guardare appunto alla realtà effettuale, ma di immaginare anche ordini politici diversi da quelli del suo tempo. Gli mancava invece, come egli stesso dichiara, l'esperienza;⁵⁷ quella esperienza che, stando sempre alle sue parole, unita alla fermezza dà agli uomini d'ingegno «il tatto a discernere “quel punto in cui il riuscibile s'incontra col desiderabile”». ⁵⁸

3830@unige.it

(Università degli Studi di Genova)

⁵⁵ *Com.*, p. 88 (10v).

⁵⁶ Cfr. *ivi*, pp. 193-194 (118r); p. 198 (123r); p.199 (123v); pp. 200-202 (124v-125v).

⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 123 (43r).

⁵⁸ *Ivi*, p. 121 (42r).